

Gela, dietro i roghi il racket delle auto rubate.

GELA. Benvenuti nel paese dove a notti alterne un'auto viene bruciata, dove le assicurazioni non stipulano polizze di incendio e furto, dove la mattina compri una macchina svenandoti con le rate e la sera la ritrovi un pugno di rottami anneriti. Benvenuti a Gela, un tempo terra di racket e oggi di piromani. I quasi duecento incendi all'anno erano attribuiti spesso e volentieri agli emissari del «pizzo», che qui, dicono i carabinieri, non la perdonano a nessuno. Ma oggi una nuova specialità rischia di arricchire il già vasto panorama criminale del luogo. Gli incendi che nelle ultime settimane hanno fatto strage di autovetture (dieci in colpo solo lo scorso 11 marzo) potrebbero essere stati organizzati da una banda che con i roghi cancellava le tracce di un vasto e lucroso giro di macchine e moto rubate. Si tratta beninteso di una pista investigativa, dato che le sette persone, tutte di Gela, arrestate ieri mattina all'alba dai carabinieri, per ora rispondono solo ad associazione a delinquere, furto e riciclaggio. Ma una pista considerata più che attendibile dagli investigatori.

Secondo la loro ricostruzione, i componenti dell'organizzazione prima rubavano le macchine, poi contraffacevano targhe e numeri di telaio, infine le rivendevano in un autosalone compiacente. Ma se qualcosa non andava per il verso giusto e l'acquirente si accorgeva di avere comprato una macchina rubata e tornava nella concessionaria, allora la banda la notte stessa tornava in azione e incendiava l'autovettura. Il fuoco cancellava così tracce dei furti e del riciclaggio delle macchine. A dare l'avvio all'indagine sono stati proprio alcuni clienti che dopo essere stati fermati per un normale controllo dai carabinieri hanno capito di essere stati raggirati. Poi sono arrivate le dichiarazioni di un paio di collaboratori di giustizia, i fratelli Trubia e Valerio Biundo, che hanno descritto come operava il gruppo.

Dunque una volta tanto la mafia non c'entra con gli incendi che nei mesi scorsi hanno rischiato le notti di Gela? Non proprio, guardando almeno la fedina penale del presunto capo di questa organizzazione. Si chiama Crocifisso Romano, e ha 42 anni. In passato è stato arrestato per associazione mafiosa e traffico di droga, adesso gestiva il deposito e un'altra officina sequestrati ieri dai militari alla periferia del paese dove le macchine venivano «taroccate». Ma a parte i suoi precedenti, un altro particolare inquieta non poco gli investigatori. Ecco cosa dice il pm della Procura di Gela, Furio Cioffi che ha condotto l'inchiesta. «La banda rubava le macchine e poi comprava da alcuni sfasciacarrozze del Nord autovetture ridotte a rottami, coinvolte in incidenti, solo per prelevare targhe e numeri di telaio - afferma il magistrato - In tutto spendevano tra le 500 mila lire e il milione. Le auto rubate, con le targhe nuove, poi venivano rivendute invece ad i normali prezzi di mercato, tra i quindici ed i venti milioni. È chiaro che il guadagno era monne, ci chiediamo dove andavano a finire tutti questi soldi. Servivano per finanziare le cosche? Questo è quanto intendiamo scoprire».

Certo è che negli ultimi mesi la media degli incendi, già altissima a Gela (lo scorso anno sono stati 149, due anni fa il doppio) era ulteriormente aumentata. Prima la notte dei roghi a febbraio, con otto macchine distrutte, poi il grande falò dello scorso marzo con nove auto bruciate nel deposito Aci dei mezzi sequestrati. E proprio il fatto che a prendere fuoco siano stati mezzi sotto sequestro ha una spiegazione. «Talvolta ci è capitato di avere sequestrato alcune di queste auto prima rubate e poi riciclate - afferma il capitano Stefano Russo, comandante della compagnia dei carabinieri di Gela -. La banda aveva tutto

l'interesse a bruciare proprio queste auto, così spariva materialmente il corpo del reato. Era un modo, immaginiamo, di cancellare le prove. Riteniamo che gli incendi davvero legati a racket, che comunque è fortissimo, siano solo un venti per cento del totale». Secondo l'accusa nell'organizzazione ognuno aveva un ruolo preciso. Crocifisso Romano era il capo e metteva a disposizione l'officina; Salvatore Di Giacomo, 41 anni e Giuseppe Alfio Romano, «taroccavano» materialmente i telai, falsificando i numeri di serie; Nicola Spanalatte, 25., anni, si occupava di contraffarne i libretti di circolazione nel suo negozio di computer che si trova a pochi passi dalla caserma dei carabinieri; Maurizio Ingegnoso, 35 anni, era invece il titolare dell'autosalone alle porte di Gela dove le macchine venivano rivendute. C'erano pure due «manovali». I fratelli Francesco e Nunzio Vinelli di 21 e 23 anni che si sarebbero occupati dei furti delle macchine.

C'è un altro particolare. La banda sarebbe riuscita a fare denaro anche con i lutti altrui. Il gruppo comprava infatti dagli sfasciacarrozze auto distrutte negli incidenti del sabato sera, poi applicava le targhe di queste macchine su quelle rubate. Così otteneva autovetture «pulite».

Leopoldo Gargano

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS